

**Reggio Calabria  
Spara al figlio  
e subito dopo  
si toglie la vita**

Un uomo di 58 anni, Giuseppe Buonafede, ha ucciso ieri sera, a Reggio Calabria, il figlio, Nestore, di 25 anni, con un colpo di pistola e si è poi sparato. In nottata è morto nel reparto degli Ospedali riuniti dove era stato ricoverato in fin di vita. Giuseppe Buonafede era medico presso l'Inps di Reggio Calabria, mentre il figlio era laureato. Il fatto è avvenuto all'interno dell'abitazione della famiglia Buonafede, in un palazzo a quattro piani nel rione di Sbarre Superiori, a circa 50 metri dalla chiesa di San Francesco, nella periferia sud di Reggio Calabria, nei pressi dell'aeroporto. Secondo una prima ricostruzione, Giuseppe Buonafede ed il figlio avrebbero trascorso insieme il pomeriggio e verso le 20.30 di ieri sera hanno fatto rientro in casa, al secondo piano del palazzo. Nestore Buonafede è stato ucciso con un colpo di pistola calibro 7.65 sparato in viso dal genitore. Subito dopo, Giuseppe Buonafede sarebbe sceso al piano inferiore del palazzo, dove è il suo studio professionale e si è sparato un colpo di pistola in testa. L'allarme è stato dato dai familiari: pare che al momento del fatto nell'abitazione fossero infatti presenti la moglie ed una figlia del professionista.



Il poeta Dario Bellezza

Marina Gargiulo

**«Sono malato, lasciatemi lottare»  
Aids, appello di Bellezza per la cura elettromedicale**

ROMA. Il volto tirato, in uno stato di prostrazione. Dario Bellezza, poeta da sempre con impegno pieno ed assoluto, non sembra lo stesso, allegro, pieno di vita, che il mese scorso partecipò al Maurizio Costanzo show.

**In prima pagina.** Dice: «Ho subito due traumi a settembre: l'interruzione della terapia di Pino Marineo che mi aveva fatto molto bene e l'essere sbalato sul giornale come malato di Aids, con accanimento e ferocia (cosa, fra l'altro, vietata dalla legge). All'improvviso sono diventato un cittadino di terza categoria. Additato nel quartiere dove abito. Non ho più il coraggio di uscire di casa. Il mio privato è stato mandato in frantumi. E come se avessi un marchio in faccia. Mi rivolgo ai magistrati. Siate giusti. Consentite che possa proseguire la cura con la macchina di Marineo, che è stata sequestrata. Mi è utile come per un malato di reni quella della dialisi. Mi ha fatto tornare a vivere dopo anni di deserto di terapie inutili». Al fianco di Bellezza, a sostenere il suo appello, sono in molti: i senatori Luigi Manconi e Antonio Guidi, ma anche Dacia Maraini, Raffaele La Capria, Luigi Malerba, Sandra Petriniani, Walter Pedullà, Luce D'Eramo, Alberto Bevilacqua, Giuliano Zincone... Scrittori, giornalisti, intellettuali. E poeti, come Mario Luzi e Anna Maria Ortese, che gli inviano messaggi di sostegno. Tutti quanti, su invito di Manconi, si impegnano, fra l'altro, a costituirsi in comitato per far assegnare a

ieri mattina al Senato, il poeta Dario Bellezza in una conferenza stampa ha lanciato un appello: «Consentitemi di riprendere la terapia elettromedicale per curare l'Aids con gli apparecchi sequestrati i primi di settembre a Pino Marineo». A sostenerlo in questo appello i senatori Luigi Manconi e Antonio Guidi ma anche tanti scrittori, giornalisti, intellettuali. Manconi e Guidi: «Una cura liberamente scelta, gratuita, non nociva».

**LUANA BENINI**

Bellezza le sovvenzioni della legge Bacchelli.

Questi i precedenti. Il 14 settembre i carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale di Roma e dei Nas, in seguito ad una denuncia anonima, fecero irruzione in una villetta di Vitinia, un piccolo centro a sud di Roma, dove un ricercatore elettronico, Giuseppe Marineo, stava sperimentando su alcuni pazienti, che volontariamente si erano sottoposti al trattamento, una macchina di sua costruzione per combattere la peste del secolo: il virus Hiv. La macchina, funzionante ad onde elettromagnetiche, fu sequestrata, e Marineo denunciato a piede libero per esercizio abusivo della professione sanitaria e violazione delle norme relative alla fabbricazione di presidi medici.

**I pazienti**

Fra i «pazienti» di Marineo, c'era anche Dario Bellezza. Come rivelo un quotidiano romano, senza che il poeta avesse scelto, di sua iniziativa,

di rendere nota la sua sieropositività. A distanza di alcune settimane, Bellezza ha convocato una conferenza stampa per chiedere, insieme a Manconi e Guidi, il dissesto della macchina e la ripresa della terapia elettromedicale.

«Le cinque persone che si sono sottoposte alla terapia - dice Manconi - non hanno mai pagato una lira. Si trattava di una cura liberamente chiesta, svolta non in clandestinità ma con il costante controllo di medici, attraverso analisi cliniche e verifiche periodiche in strutture ospedaliere pubbliche. L'Aids non conosce cure e terapie in grado di contrastarla. La sperimentazione è d'obbligo. In Italia c'è un vuoto legislativo sulle medicine alternative e complementari. Manca un percorso legale, finalizzato a verificarne gli effetti positivi e negativi». Anche Guidi insiste sulla libera scelta («Deve prevalere il giudizio del paziente»). Ma anche sulla assenza di nocività della terapia («Sono neurologo e da anni ho visto usare strumenti collegati ad

impulsi elettromagnetici»). Infine sulla necessità della ricerca e dell'innovazione («Siamo abituati a santificare alcune cattedrali della scienza ufficiale ma, spesso, il mercato del farmaco crea la terapia e non il beneficio. Anche se questa terapia non desse risultati efficaci sappiamo però quanto è forte la componente psicologica di ogni malattia»).

Claudio Sinibaldi, presidente dell'associazione «Fiocco rosso» in collegamento diretto con l'Eta Beta elettronica, società di cui Marineo è amministratore unico, spiega che l'associazione nacque proprio per sostenere finanziariamente le ricerche di Marineo, raccogliendo quote associative, donazioni, prestiti: l'obiettivo era quello di raggiungere la cifra di 400 milioni per costruire altre tre macchine e accogliere in cura altri pazienti.

Certo è che nell'ambiente della ricerca e della lotta all'Aids (ad eccezione della «Lila» che si batte per regolamentare le terapie alternative) Marineo non ha trovato molta comprensione. Dopo l'operazione dei carabinieri l'immunologo Fernando Aiuti commentò: «Marineo mi aveva inviato la documentazione sulla macchina. Si trattava di dati inconcludenti, con valori del tutto sbalati». E ieri, a margine del congresso nazionale della Società italiana di immunologia, a Bari: «Ripetere il caso singolo estrapolato dal contesto medico fa grave danno, suscita speranze inutili e facilita una medicina alternativa sulla quale ci possono essere grosse speculazioni».

**Napoli, operaio morì  
per morso di topo:  
avviso di garanzia  
ad assessore De Lucia**

Il sostituto procuratore della procura circondariale della pretura, Maria Gabriella Casella, ha inviato un'informazione di garanzia all'assessore all'Urbanistica del comune di Napoli, Vezio De Lucia, nella quale si ipotizza il reato di omicidio colposo. L'indagine riguarda la tragica morte, in seguito al morso di un topo, di Antonio Grillo, 42 anni (operaio del servizio fognature), avvenuta il 21 settembre del 1994. Secondo il magistrato, l'assessore potrebbe essere ritenuto responsabile dell'incidente in quanto il suo ufficio non avrebbe provveduto a fornire i dovuti protettori al personale addetto alla pulizia delle condotte fognarie della città. «Si è trattato di una vicenda dolorosa - ha commentato De Lucia - per la quale è morta una persona, ma ritengo che la mia informazione di garanzia sia solo un atto dovuto. Gli amministratori - ha proseguito - non hanno responsabilità dirette nella gestione degli uffici: le nostre funzioni sono prettamente politiche e amministrative». L'assessore, che non è stato ancora chiamato in procura a dare spiegazioni, ha infine aggiunto: «So ricordo bene, la vicenda accadde proprio quando lasciai la delega alle fognature».

**L'INTERVISTA. Il procuratore Guariniello  
«Tacere sul male  
è come uccidere»**

Da un anno il procuratore aggiunto presso la Pretura di Torino, Raffaele Guariniello, setaccia casi di morte per Aids. Le indagini lo hanno portato a focalizzare l'attenzione su dieci morti dovute al silenzio del partner sieropositivo. L'inchiesta è dolorosa, prima ancora che difficile e complessa. Nell'intervista, il magistrato spiega le motivazioni che lo hanno indotto ad aprire un nuovo versante giudiziario sulla malattia del secolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUGGIERO**

**■ TORINO.** A meno di improvvisamente, l'iniziativa del dottor Raffaele Guariniello dovrebbe essere l'unica nel mondo. Finora, né la dottrina giuridica nordamericana, né quella nel resto dell'Europa hanno fatto registrare interventi che prefigurano la responsabilità di una persona sieropositiva nei confronti del partner non a conoscenza della malattia.

**Quando ha deciso di avviare l'inchiesta?**

L'indagine è partita un anno fa, dopo una serie di segnalazioni apparse sui quotidiani che riportavano il dramma di persone infettate dai loro partner. Di qui, la decisione di andare a fondo sui decessi per Aids avuti a Torino negli ultimi tre-quattro anni. Da una prima casistica è emerso che il contagio era stato provocato all'insaputa del coniuge, senza che l'altro fosse stato preventivamente avvertito del rischio che correva nei rapporti sessuali.

**Dunque, dal suo punto di vista, si tratta di un reato?**

Certo, nel rispetto delle norme giuridiche che prescrivono l'intervento d'ufficio del magistrato per il reato di omicidio colposo. A livello personale c'è poi un altro aspetto da considerare: nella mia carriera professionale i termini della malattia mi sono presenti e vicini da molti anni, da quando mi sono occupato della morte di una giovane donna, infermiera professionale alle Molinette di Torino. Fu un episodio che fece scalpore e che portò in primo piano i rischi di contagio per alcune categorie professionali. La donna venne infettata da uno schizzo di sangue fuoruscito da apparecchiature difettose applicate su un malato di Aids. Nel giudizio di primo grado, i responsabili dell'azienda vennero condannati per lesioni colpose. Un reato derubricato in omicidio colposo per la morte dell'infermiera che ha avuto un'altra sede processuale conclusasi con la richiesta di patteggiamento e un congruo risarcimento danni ai familiari della vittima. ed è da quel pietoso episodio che ho scoperto nella sua interezza il significato di isolamento con tutto il suo corollario di greve impatto psichico che agisce sul malato di Aids. Quindi, il dovere di un magistrato non tocca soltanto la sfera etica e morale, ma investe quella giudiziaria.

**Però, la Lega italiana per la lotta contro l'Aids (Lila) ritiene la sua inchiesta proprio corretta sul piano etico e ingiustificata sul piano legale.**

La mia non è una risposta diretta

alla Lila. Come magistrato ritengo più corretto porre la questione in termini di principio: non è possibile mettere in discussione il principio fondamentale della denuncia di chi mette a rischio la vita di un'altra persona. E' un fatto su cui non si può tacere. Un concetto questo espresso dalla stessa Corte Costituzionale con una sentenza del 1994 in cui si dichiara in parte illegittima la norma della legge sull'Aids che stabilisce il divieto di indagini dei datori di lavoro sui propri dipendenti nei casi in cui un lavoratore possa arrecare un danno alla salute di terzi.

**Lei come magistrato che cosa si attende dall'inchiesta?**

In questo momento non credo che sia corretto affrontare la questione sui risultati concreti da ottenere. Semmai proviamo collettivamente a dare una risposta se è giusto evitare la diffusione del virus, così come è giusto tutelare la riservatezza dell'individuo. E ancora chiediamoci: l'indicazione data dalla Corte costituzionale, che rinvia sulla mia inchiesta, non equivale forse a esplicitare che in materia di Aids non è possibile affidarsi alla coscienza dei singoli?

**Grosso modo sarebbe come affidare in linea di principio le norme di sicurezza alla coscienza del datore di lavoro senza precisare i vincoli?**

Il paragone regge. Con una esemplificazione potremmo dire che esistono categorie a rischio e professioni che non consentono rischi. Tuttavia mi rendo perfettamente conto che con questa formulazione non si va dritti in un vicolo cieco se non si risolvono i corni del problema. Dall'altra parte sono consapevole che se tutti insieme, operatori del diritto, esperti di sociologia, psicologi, medici, ognuno con gli strumenti propri del mestiere e dell'esperienza, non apriamo una nuova prospettiva, l'idea del che fare rimane lettera morta. E se concordiamo che la strada della prevenzione è l'unica da percorrere, quale direzione però imbocchiamo?

**Probabilmente questo è un terreno vergine, ancora da dissodare. Lei, però, come uomo che cosa si aspetta dall'inchiesta?**

Guardi, io non sono soddisfatto quando mi si dice che occorre risvegliare le coscienze. Mi sembra un girare a vuoto, un rimescolamento di carte fine a se stesso se non troviamo una soluzione che codifichi l'informazione, che una persona deve comunicare all'altra lo stato della sua malattia.

**INTERVISTA Parla Angela C., una delle cinque persone che si sono sottoposte alla terapia di Marineo**

**«Io sieropositiva, avevo iniziato a sperare»**

ROMA. Angela C., 36 anni, è una delle cinque persone che si sono sottoposte volontariamente alla sperimentazione di Giuseppe Marineo. Racconta la sua storia ma non vuole esporla: «Sono costretta a restare nell'anonimato. E' molto difficile da parte di chi fa una vita normale immaginare le forme di discriminazione alle quali è sottoposta una persona sieropositiva: Dario Bellezza ma anche la bambina rifiutata da una scuola in Abruzzo, la donna sfrattata a Torino... Se si viene a sapere del tuo stato come minimo perdi il lavoro. Si può dire di essere malati di cancro, non si può dire di essere contagiati dall'Hiv».

**Quando ha saputo di essere sieropositiva?**

Nel 1987. Il medico mi disse: «Ho una brutta notizia per lei...». Io scoppiai a piangere e lui: «Non faccia così che mi fa star male». Un trauma raddoppiato dalla mancanza di tatto. Era una manna sulla mia vita, sui miei rapporti privati. La fine di qualsiasi storia d'amore. Sono rimasti gli amici, certo, quelli delle associazioni di volontariato che frequen-

to... **Dopo che hai saputo, hai percorso le vie della medicina ufficiale?**

Ho cominciato a fare controlli su controlli. Ho fatto il giro di tutti i luminari spendendo montagne di soldi miei e della mia famiglia. Ricordo che una visita privata in studio dal dottor Aiuti mi costò allora 250mila lire. La mia situazione immunitaria continuava a peggiorare anche se all'inizio non c'erano sintomi evidenti. Leggevo tutte le pubblicazioni mediche che potevo. Nell'88 sentii parlare per la prima volta dell'A2T ("Retrovir", il primo antivirale che doveva bloccare la replicazione del virus nel sangue, così dicevano i medici, gli scienziati e la casa farmaceutica produttrice). Chiesi al mio medico cosa ne pensasse. Stavamo scendendo le scale. E lui, senza avere le mie analisi sotto gli occhi, disse: «Proviamo». Le pubblicazioni scientifiche dicevano che del "Retrovir" non era garantita l'efficacia, che gli effetti collaterali

erano pesantissimi: anemia, compromissioni epatiche gravi, danni al midollo. Gli studi divulgati riguardavano una sperimentazione di poche settimane e su un numero limitato di pazienti. Negli Usa la magistratura stava indagando su alcune denunce. E anche ora, i risultati del recente studio condotto su migliaia di pazienti ("Studio Concorde") in tutte le varie fasi della malattia, non hanno dimostrato compiutamente l'efficacia dell'A2T ed hanno accertato ulteriori effetti collaterali negativi. Mi sono rifiutata di prendere quelle pillole e ho cominciato a cercare altre possibilità terapeutiche.

**Quali?**

Un biologo del San Gallicano mi ha curato per 4 anni con una dieta di vitamine e integratori alimentari. Ho provato l'omeopatia, l'agopuntura... Sono stata fortunata a non finire nelle mani di ciarlatani grazie al fatto che ero in possesso di una incredibile mole di informazioni sulle terapie complementari. Amici miei si sono venduti la

cosa, il negozio per farsi curare da persone con tanto di laurea in medicina che li hanno ridotti sul lastrico. E poi sono morti.

**Quando ti sei rivolta a Giuseppe Marineo?**

E' stato l'anno scorso, a febbraio. Su consiglio di quel biologo del San Gallicano. All'inizio non volevo andarci. Ero diffidente, sfiduciata e disperata. Le mie condizioni erano peggiorate. Non potevo più lavorare. Era evidente ormai il mio decadimento fisico. Non si può certo dire che la macchina di Marineo su di me abbia funzionato come placebo. Sono andata la convinta che non servisse a nulla.

**Come funzionava?**

Andavo tutti i giorni. Marineo mi misurava la temperatura. Mi collegava alla macchina. Io mi sdraiavo e mi facevo delle dormite... ero stremata. Stavo sotto un'ora, senza sentire niente. Poi mi misurava di nuovo la temperatura. Nel giro del primo mese cominciai a notare la scomparsa di alcuni sintomi cronici.

**Quali?**

Avevo sempre la febbre, sudora-

zioni continue, pruriti su tutto il corpo, non sopportavo i vestiti per più di due ore al giorno, le gambe diventavano improvvisamente viola e bollenti, surriscaldate, (dovunque fossi dovevo correre a casa). La mia pelle moriva ad una velocità spaventosa. Ero piena di duroni e di calli nelle mani, nei piedi, nei gomiti. Mi ero riempita di bollicine sulle braccia e d'estate dovevo portare le maniche lunghe, non potevo stare al sole. Avevo dermatite seborroica, candidosi orale e vaginale. Nell'arco di 8-9 mesi, gradualmente, questi sintomi sono tutti scomparsi. Dapprima la febbre e la sudorazione e man mano gli altri. Le analisi confermavano il miglioramento. Le ultime, due mesi fa, allo Spallanzani, dicevano che era scomparso l'indice di replicazione del virus nel sangue. Questo non significa che non sono più sieropositiva ma è un grosso risultato. Marineo dopo 4 mesi aveva cominciato a diradare le sedute. Poi sono arrivati i carabinieri. E sono ri-piombata nella disperazione.

**La morte del piccolo Roberto Sollazzo**

**Per scoprire chi lo contagiò  
Aiuti studierà il «Dna»  
del virus: indagine inedita**

ROMA. Sarà una nuova complessa perizia a stabilire le cause del contagio da Hiv costato la vita al piccolo Roberto Sollazzo, il bambino napoletano deceduto lo scorso maggio. Lo ha deciso il sostituto procuratore Maria Cordova, titolare dell'inchiesta, dopo aver ricevuto la prima perizia effettuata dall'immunologo Ferdinando Aiuti e dal medico legale Giulio Sacchetti. La nuova indagine medico-scientifica (sollecitata dagli stessi periti) dovrà stabilire il Dna del virus - una sorta di ricostruzione genetica del virus dell'Hiv che colpì il bambino - per risalire di conseguenza a quello del possibile donatore di sangue sieropositivo. «Se è vero che i donatori risultati poi sieropositivi sono molti - ha spiegato il professor Sacchetti - è pur vero che soltanto uno ha il Dna che corrisponde al tipo di virus

scatenatosi nel bambino». I periti hanno chiesto al magistrato di disporre inoltre un'inchiesta presso i vari ospedali dove il bambino fu ricoverato per stabilire se e quali trasfusioni subì. Dovranno essere sequestrate anche le cartelle cliniche dei donatori il cui sangue è stato utilizzato per Roberto Sollazzo. Il padre del bimbo, Alfonso, nel '93, quando scoprì che suo figlio era sieropositivo, presentò una denuncia puntando subito il dito contro l'ospedale pediatrico romano Bambin Gesù, l'unico dove il bambino fu sottoposto a trasfusioni. Il professor Aiuti, da una prima analisi della cartella clinica del bimbo, ha però escluso che il contagio sia avvenuto nel nosocomio romano e ha chiesto ai genitori - che incontrerà venerdì prossimo - di ripercorrere tutte le tappe delle degenze ospedaliere di Roberto.